

Sono **pittrici,**  
**musiciste,**  
**performer,**  
**poetesse.** Le loro  
opere raccontano  
una società  
complessa piena  
di contraddizioni,  
e la voglia di  
cambiarla. Anche  
grazie al coraggioso  
progetto di una ong  
italiana in Kenya

Testo e foto di LAURA SALVINELLI

# ARTISTE *per* AFRICA

BEATRICE WANJIKU  
è tra le pittrici più  
apprezzate del  
Kenya. Qui è ritratta  
nel suo studio sulle  
colline Ngong a sud-  
ovest di Nairobi.

Faith ha 17 anni e allatta il piccolo Kiran di 4 mesi. È una mamma single: il suo compagno quando ha saputo che è rimasta incinta se l'è filata e ora lei, che ha lasciato la scuola, cresce il bebè a casa dei genitori. Una storia identica a quella descritta magistralmente dal keniano Ngugi wa Thiong'o, uno dei più importanti scrittori africani, in *Diavolo in croce*, più di 40 anni fa. Per fortuna, non è più l'unico destino. Sono a Nairobi per documentare il progetto ArtXchange che mi permette di entrare nel mondo delle creative che stanno cambiando questo modello, per se stesse e per tutte le donne.

**Beatrice Wanjiku è una delle pittrici più conosciute del Kenya.**

È nata nel 1978 e ha un grande studio sulle colline Ngong tanto amate da Karen Blixen, dove la incontro. Non si è mai sposata, non ha avuto figli e vive felicemente circondata da cani e gatti. Espone in Africa, Europa e negli Stati Uniti. Ha avuto genitori eccezionali, che l'hanno incoraggiata a fare della pittura la sua professione. «L'arte è innata in me», mi racconta, «da piccola scarabocchiavo sempre sui muri ed ero affascinata dai quadri. Crescendo l'ho studiata e ho iniziato a lavorare con la pittura. La serie *Mortalità* ha segnato una svolta: elaborando su tela il dolore della perdita della persona più importante della mia vita, mia madre, ho trovato il mio stile. Non dipingo tanto per dipingere, c'è sempre una storia personale o legata al contesto in cui vivo che ispira il mio lavoro. Nelle mie opere racconto questioni che mi riguardano in quanto donna: ho iniziato realizzando autoritratti per conoscermi meglio, poi ho prodotto la serie *Canicie di forza* sulle costrizioni imposte dal mondo patriarcale. Di recente, ho lavorato su un caso di violenza contro una donna a cui il marito aveva tagliato le mani perché secondo lui era "colpevole" di non dargli figli, ma bisogna anche in un certo senso separarsi dal proprio io per raccontare una storia che tocchi tutti in quanto esseri umani, per questo dipingo facce e corpi né maschili né femminili. Il mio lavoro sembra violento, ma in realtà è pieno di speranza in un cambiamento, forse nell'utopia di un mondo migliore. Per quanto caotico sia il mondo esterno, immagino sempre la possibilità di realizzare una versione migliore di se stessi». I suoi magnifici disegni su carta sono studi che verranno trasferiti con tecnica mista su tela. I corpi ricordano Michelangelo e Goya. Sono fisici, fatti di carne, sangue, muscoli e organi interni, e anche psichici, con vuoti, solitudini e follie: «Ogni mia opera inizia dalla forma del corpo, da cui cerco di estrarre l'anima nel tentativo di capire la nostra realtà di esseri umani». Il suo atelier sembra un enorme grembo dove si rappresenta il mistero della vita, violento e meraviglioso. Dalla

*“Le mie opere mi riguardano in quanto donna: ho iniziato dagli autoritratti per conoscermi, poi ho affrontato i legami patriarcali”*

porta aperta insieme alla luce entrano le voci di una natura rassicurante: il canto degli uccelli e l'abbaiare festoso dei cani.

La ventiseienne Labdi è cantautrice e musicista, virtuosa dell'orutu, il violino a una corda tradizionale della tribù dei Luo. Non è la prima artista della famiglia, che proviene da Kisumu sul lago Vittoria, il cui vero nome è "Nam Lolwe", ma è la prima donna del suo popolo a infrangere il tabù di suonare quello strumento. Vive da sola a Nairobi, è single e focalizzata sulla musica. Ci incontriamo nello studio di un gruppo di artisti di cui fa parte. Le chiedo qual è il ruolo della donna nella sua cultura di origine. «Nella nostra società donne e uomini hanno ruoli diversi e ben precisi. E anche la musica, che è funzionale – c'è quella per le cerimonie, i matrimoni, i funerali e così via – prevede brani e danze specifiche in base al sesso. Le stesse parole definiscono i generi: per esempio, *orutu* inizia per "o", quindi è maschile. Inoltre, le donne non possono suonare gli strumenti che vengono associati alla sessualità, come l'orutu che ha una forma fallica, o i tamburi perché vanno messi fra le gambe. La mia bisnonna si nascondeva nei campi dove il granturco era più alto, per suonare. La società africana postcoloniale è diventata ancora più

si e ben precisi. E anche la musica, che è funzionale – c'è quella per le cerimonie, i matrimoni, i funerali e così via – prevede brani e danze specifiche in base al sesso. Le stesse parole definiscono i generi: per esempio, *orutu* inizia per "o", quindi è maschile. Inoltre, le donne non possono suonare gli strumenti che vengono associati alla sessualità, come l'orutu che ha una forma fallica, o i tamburi perché vanno messi fra le gambe. La mia bisnonna si nascondeva nei campi dove il granturco era più alto, per suonare. La società africana postcoloniale è diventata ancora più



LABDI, 26 anni, è cantautrice e musicista, prima donna a suonare l'orutu, uno strumento tradizionale simile a un violino, la cui pratica finora era riservata esclusivamente agli uomini.



SITAWA NAMWALIE  
ritratta nella sua  
casa a Nairobi. È  
scrittrice, poetessa,  
drammaturga  
e performer.  
Da tempo si occupa  
di questioni di genere  
nel suo Paese.

patriarcale e ogni simbolo di potere, inclusi gli strumenti, è negato alle donne. Ma i tempi stanno cambiando, quindi perché non rompere i tabù? Nella mia famiglia non ho avuto problemi, perché per fortuna mio nonno e mio padre sono femministi. Ma non è stato facile: in Kenya la musica è un club per soli uomini: ci sono enormi disparità di trattamento a svantaggio delle donne. In uno dei festival cui ho partecipato, ho notato che la mazzetta di banconote con cui mi pagavano era 5 o 6 volte più sottile di quella dei miei colleghi. E le artiste spesso vengono molestate, trattate come prostitute. Fare musica è costoso: se non hai i soldi per lo studio, è scontato che paghi con il tuo corpo. Ora le cose stanno mutando, ma lentamente: per un vero cambiamento ci vorranno decenni. Parliamo tanto, ma finiamo sempre per votare il candidato della nostra tribù confermando il sistema esistente». Labdi ha una missione: «Voglio ispirare i giovani africani a rivitalizzare gli strumenti tradizionali e le donne a esprimersi nell'arte».

*“In Kenya  
la musica è un  
club per soli  
uomini: ci sono  
enormi disparità  
di trattamento  
a svantaggio  
delle donne”*

Sitawa Namwalie, scrittrice, poetessa, drammaturga e performer, classe 1958, ha perso la madre da poco, una “guerriera” che le ha insegnato la lotta e il glamour. Si considera estremamente fortunata per aver avuto genitori che l’hanno sempre sostenuta. È diventata scrittrice attingendo alle storie di dieci generazioni raccontate dal padre quando era una bambina “dolorosamente timida”, ma capace di ascoltare. Ha lasciato il marito un paio di anni fa e i suoi tre figli vivono con lei. Lavora da anni sulle questioni di genere in Kenya ed è curatrice della mostra *Le minigonne delle nostre nonne*, un progetto ancora in corso, che diventerà un libro. È la storia delle donne attraverso le fotografie e i racconti di come si sono vestite e hanno acconciato i loro capelli – “per le africane sono tutto” – dagli anni ‘60 a oggi, da un passato in cui vivevano seminude senza venire molestate, a un presente pieno di violenza. Siamo nella sua bella casa, dove si respira accoglienza, benessere e cultura, ogni tanto si affaccia uno dei suoi figli. Le chiedo com’è essere donna e artista nel suo Paese. «Occorre essere dure», risponde. «In Kenya bisogna esserlo ancora più che altrove: nella mia società non ho il permesso di mostrarmi come sono. Oggi i ruoli iniziano a venire ridefiniti e tante donne raggiungono posizioni un tempo solo maschili, ma poiché le persone non rinunciano facilmente al potere, come contraccolpo c’è molta violenza di genere. Inoltre, la colpevolizzazione delle vittime di femminicidio abbassa il livello delle inibizioni e autorizza altri uomini a uccidere. Il nostro è un Paese costruito con la brutalità, che permane anche dopo il colonialismo. Ma la buona notizia è che a maggio è stata nominata la prima presidente donna della Corte suprema, Martha Koome: ora le tre cariche più importanti del sistema giudiziario sono in mani femminili». Sitawa è entusiasta. E aggiunge: «La bellezza dell’arte è che è meno facile da controllare. Ma nel mondo della creatività ci sono ancora poche donne, perché hanno già così tante responsabilità che devono aver raggiunto un certo livello di fiducia in se stesse per avere il coraggio di dedicarvisi». Conclude comunque positiva: «Sto esplorando la mia vita nell’arte, ma sono anche madre e la mia più grande creazione sono i miei figli, che hanno ancora bisogno di me: il più piccolo ha 16 anni. Arriverà il momento in cui mi lancerò ancora più lontano».

Syowya Kyambi vive in uno spazio magico e potente che confina con il Parco nazionale di Nairobi, da cui è separato solo da un corso d’acqua, di certo non una barriera invalicabile per i leoni. Forse non è un caso che le uniche tre proprietà private della zona non recintate appartengano ad artisti. «Quando abbiamo molti ospiti, accendiamo dei fuochi per tenere lontani gli animali, ma non vogliamo vivere chiusi in un recinto», mi dice mentre mi mostra il punto

esatto in cui inizia la Rift Valley. Nel suo spazio l'arte non è separata dalla vita. Ci vive con il figlio di 15 anni, il suo compagno e il collettivo Untethered magic con cui lavora. Il luogo è in trasformazione per via di un progetto di riforestazione che prevede anche la costruzione di piccole residenze ecologiche per artisti. Syowya è nata nel 1979 a Nairobi da un kenyota e una tedesca. Il padre si innamorò della madre mentre studiava pediatria in Germania, e tornò con lei in Kenya per costruire una famiglia e un Paese indipendente. Si è formata in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, e ha esposto i suoi lavori che uniscono scultura, fotografia, video, suono, disegno, installazioni e performance, in diversi Paesi. «All'inizio mi ispiravo alle esperienze dei miei genitori, che hanno vissuto epoche storiche grandiose: ora sono interessata a memorie non solo familiari», spiega. «Lavoro con la storia perché non è stata scritta da tutti. Creo installazioni e poi uso le performance per cambiarle, iniziarle o lasciarne traccia. I miei temi sono la memoria e l'identità, cerco nuovi modi di condividerli nell'ambiente in cui vivo o mi esibisco. Il collettivo di cui faccio parte è più interessato al processo che al risultato, così come ci sta a cuore l'autosufficienza, tramite l'agricoltura indigena e l'energia solare». Qualche ora dopo, ero già tornata a casa, Syowya mi manda un messaggio per dirmi che aveva appena ricevuto la gradita visita di un leone proprio nel giardino in cui avevamo conversato.

Nello studio del pittore Xavier Verhoest incontro Chiara Camozzi, architetto, 46 anni, in Kenya dal 2007. Dal 2014 è la referente per la cultura dell'ong Cisp (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli; [www.cisp-ngo.org](http://www.cisp-ngo.org)), attivo in 30 Paesi nella lotta all'esclusione sociale. «Crediamo molto nelle potenzialità dell'arte e della cultura nel favorire il dialogo e la tolleranza: sostenerle significa favorire la pace, ma anche la crescita economica e la creazione di posti di lavoro dignitosi», mi spiega. ArtXchange è un progetto pilota finanziato dall'UE. «L'obiettivo è aiutare giovani creativi a sviluppare competenze incoraggiando il dialogo tra artisti africani ed europei. La scena culturale di Nairobi è vivace e oggi riescono a imporsi anche tante donne. Molte di loro usano l'arte per affrontare questioni legate al genere, per denunciare la marginalizzazione, la mancanza di pari opportunità e la violenza che subiscono. C'è grande bisogno di iniziative come la nostra». |

SYOWYA  
KYAMBI, padre  
kenyota e madre  
tedesca, vive  
e lavora in un  
suggestivo atelier  
d'artista che si  
affaccia sul Parco  
nazionale  
di Nairobi.

*“Lavoro con la storia perché non è stata scritta da tutti. Creo installazioni e poi uso le performance per cambiarle o lasciarne traccia”*



CHIARA CAMOZZI,  
46 anni, architetto,  
vive in Kenya da 14  
anni. È il referente  
tecnico per la cultura  
dell'ong Cisp che ha  
promosso il progetto  
ArtXchange per  
sostenere i giovani  
artisti africani.